

Federmanager: il pacchetto lavoro è stata un'opera di *maquillage*. Solo un primo passo nella giusta direzione; speriamo nei prossimi interventi

di Mario Cardoni

Solo piccoli passi verso una meta importante, complessa e che vediamo sempre più lontana: diminuire la disoccupazione giovanile in Italia. Questo il tanto preannunciato obiettivo sotteso al pacchetto lavoro. Come spesso accade i risultati deludono le attese. Il provvedimento “partorito”, decreto legge n. 76/2013, accenna ad alcune intenzioni ma non ha il coraggio di fare scelte radicali e portarle avanti fino in fondo. Ancora una volta il legislatore italiano agisce d’istinto, solo d’impatto all’emergenza crisi, per dare un segnale all’Unione Europea che chiede periodicamente risposte e sollecitare la fiducia di un popolo, quello italiano, ormai disilluso. Ma analizzando il testo del decreto non è così difficile capire che, alla base, non è stata fatta né l’analisi, né la scomposizione delle problematiche laburistiche; manca la logica causa-effetto: identificare l’origine dei problemi, studiare le soluzioni, contestualizzandole e mettendole a sistema, ipotizzare le possibili conseguenze sul mercato, guardando sicuramente al presente delle imprese italiane, con uno sguardo al passato utile per ricostruirne la prassi, ma, soprattutto, proiettandosi al futuro in un’ottica di rinnovata concorrenza e competitività.

Le direttive dell’intervento sono essenzialmente due: assicurare più flessibilità in entrata e dare più voce alla concertazione, a livello nazionale o decentrato. Perseguendo la prima finalità, il decreto legge n. 76/2013 estende le ipotesi di acausalità del contratto a termine a tutte quelle previste dal contratto collettivo, svincolandolo dai vincoli numerici (il limite del 6% dei lavoratori occupati nell’unità produttiva) e da ragioni di carattere organizzativo (avvio di nuova attività, cambiamento tecnologico,...), elimina il relativo divieto di proroga, riduce gli intervalli temporali nell’ipotesi di stipula di più contratti a termine susseguenti, snellisce gli aspetti burocratici, abrogando l’obbligo di comunicazione in capo al datore in caso di prosecuzione oltre il termine. Incentivato anche il ricorso ai tirocini curriculari e formativi, cofinanziando le istituzioni scolastiche ed universitarie che consentano l’attivazione degli stessi presso soggetti promotori. Si allenta, in queste ipotesi, la “morsa Fornero”, mentre la si rafforza per altre tipologie contrattuali, quali il lavoro a progetto e quello accessorio, attraverso ulteriori specifiche che servano a ridurre l’inappropriato utilizzo. Ancora in questa direzione gli incentivi all’assunzione con contratto a tempo indeterminato, ovvero a tempo determinato e successiva stabilizzazione, di giovani, tra 18 e 29 anni, in possesso di determinati requisiti, a condizione che si realizzi un incremento occupazionale netto all’interno dell’unità produttiva in questione.

Tante misure, un unico *fil rouge*: aumentare la flessibilità e ridurre il costo del lavoro, perché ora l’attenzione è spostata proprio su tale aspetto, il costo esoso della forza lavoro, peculiarità tutta italiana. Non si mente nell’affermare questo ma il punto è un altro: quanto ha senso parlare di diminuzione del costo del lavoro quando lavoro non c’è? La priorità dovrebbe essere quella di creare occupazione, predisporre l’*humus* ideale per la nascita di nuove imprese e lo sviluppo di

quelle esistenti. Creare condizioni di partenza ottimali ed eque per tutti, lasciando, poi, che siano le competenze ed il merito a fare la cosiddetta selezione naturale.

Il mercato del lavoro va pensato come un percorso a due strade, l'una per chi è maggiormente predisposto a ricoprire incarichi da dipendente, l'altra riservata a chi ha, nelle proprie corde, la propensione al rischio, l'istinto dell'imprenditore *doc*. Entrambi hanno il diritto-dovere di vedere concretizzata la loro vera natura professionale ed è lo Stato a dovergli fornire i mezzi opportuni. *In primis*, visto anche l'aumento dei lavoratori autonomi, andrebbe maggiormente favorita l'autoimprenditorialità, non solo riconoscendo incentivi e facilitando l'accesso agli stessi, come è stato fatto per la s.r.l. semplificata, ma anche in termini di liberalizzazione e semplificazione delle procedure. Troppe regole, troppa burocrazia: meno formalità per mettersi in proprio e controlli posticipati rispetto all'avvio dell'attività. Questa la miscela che dovrebbe fare da ponte tra idee, capacità e risorse. Anche gli ammortizzatori sociali potrebbero fare la loro parte. Gli ammortizzatori in deroga non tengono più, il carico è tutto sulle spalle dello Stato, le Regioni non assicurano più il loro supporto. Piuttosto che politiche passive di sostegno al reddito che non riusciamo più a finanziare, gli strumenti di politica attiva – riorientamento e riqualificazione professionale – devono diventare prioritari. Occorre puntare su agenzie di ricollocamento più efficaci e privilegiare la ricerca di nuova occupazione; in aggiunta, propendere ad un'accelerazione della fase di uscita dal sistema degli ammortizzatori, magari associando meccanismi di liquidazione anticipata come fatto per l'ASpI. Questo binomio consentirebbe di risparmiare risorse, reimmettere sul mercato, in tempi rapidi, una forza lavoro che, attraverso la liquidità disponibile, abbia capacità di investimento professionale e sia potenziale generatrice di ulteriori opportunità di lavoro.

Spostando l'attenzione dal lato dell'offerta di lavoro, sul versante della formazione, saranno sufficienti gli incentivi economici per far decollare finalmente l'alternanza scuola-lavoro? Sono necessarie competenze “dedicate” per l'avvio razionato di un processo che renda più integrata la formazione con l'attività lavorativa. Giovani italiani più decisi sulle loro sorti, più pronti e rispondenti a ciò che richiede il mercato del lavoro.

Gli interrogativi ci sono, le possibilità anche. Per ora solo un provvedimento monco, carente di tante delle misure preannunciate – si è parlato fino alla nausea di *Youth Guarantee*, Expo 2015, salario minimo garantito, reddito di cittadinanza, rilancio dell'apprendistato -, un'opera di maquillage che fa pochi passi in avanti rispetto alla Riforma Fornero, passi incerti e inconsistenti considerata la scarsità delle risorse disponibili e le lungaggini attuative. Difatti soltanto solo il 20% delle norme è effettivamente operativo dal giorno successivo all'entrata in vigore del decreto legge; il 14% ha tempi di attuazione indefiniti; il restante 66% delle disposizioni è vincolata all'adozione di provvedimenti attuativi (Cfr. M. Tiraboschi, *Interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile, e della coesione sociale*, in *Boll. Ordinario ADAPT*, 2013, n. 26). Almeno non siamo ancora di fronte al provvedimento definitivo, questa l'unica consolazione; l'auspicio è quello che dietro al “decreto dei piccoli passi” si nasconde la rincorsa verso un balzo ben più importante.

Mario Cardoni

Direttore Generale Federmanager
Federazione Nazionale Dirigenti Aziende Industriali